

Iliade di Sera

Introduzione al programma generale
di Claudio Cazzola

«La cultura europea incomincia con l'*Iliade* e con l'*Odissea*, i due poemi epici in ventiquattro canti ciascuno che la tradizione consolidatasi nel mondo greco attribuiva ad un autore chiamato Omero. E incomincia con la rissa per il possesso di una schiava».

[Luciano Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Bari 2001, p. 3]

L'asciutta perentorietà della citazione posta in epigrafe presuppone la conoscenza, almeno a livello informativo, di non pochi problemi (per esempio, cosa si intende per «tradizione»?; ovvero, andando al cuore della questione, chi è Omero?): il punto tuttavia più interessante non è questo, bensì ciò che segue alla frase di apertura. Non è comune infatti incontrare un annuncio della nascita della cultura europea che venga fatto coincidere con «la rissa per il possesso di una schiava».

A ben guardare del resto, lasciando da parte tutti gli orpelli che i secoli hanno costruito sulla questione omerica, avviene proprio quello che lo studioso sopra ricordato denuncia: l'*Iliade* (più che l'*Odissea*, che per molti aspetti è altra cosa) presenta dei personaggi fieramente attaccati ad un codice comportamentale che vede la misurazione del proprio valore in base a ciò che si possiede: cavalli, cani, concubine. E la «rissa» di cui sopra si scatena proprio per un atto di autentico esproprio di proprietà privata.

Andiamo con ordine.

Il poema inizia con la visita, presso l'accampamento degli Achei (così, insieme con il vocabolo «Argivi», sono chiamati i Greci), di Crise, sacerdote di Apollo, il quale reca con sé il riscatto per la figlia Criseide prigioniera e concubina di Agamennone, il fautore della spedizione contro Troia per rispondere al furto di Elena, moglie del fratello Menelao, compiuto da Alessandro Paride, figlio di Priamo re di questa città. Ebbene, nonostante tutto l'esercito approvi la restituzione – considerata l'entità dei beni offerti in contropartita – Agamennone rifiuta di piegarsi a tale convenzione largamente collaudata, senza addurne il motivo; ragion per cui il sacerdote Crise si allontana offeso, e, recandosi presso la spiaggia, ingoia amaro. A questo punto, nella perfetta solitudine popolata solamente dal rumore delle onde del «mare molto rimbombante», egli invoca il suo dio, e non, si badi, in maniera generica, bensì seguendo un ben preciso rituale religioso, tanto efficace che Apollo, chiamato in causa perché assicuri vendetta al suo rappresentante sulla terra, non risponde nemmeno alle suppliche, anzi, è già lì presente, come dimostra un secondo, tremendo rumore, quello delle frecce scagliate dall'arco divino contro l'accampamento acheo. Peste ha chiesto Crise, e peste sia. Peste, frutto dell'ira del dio, un'ira indiscutibile ed irrimediabile, esageratamente unilaterale – connotazioni queste che caratterizzano i personaggi principali dell'intero poema.

A ira, poi, segue altra ira, in una catena micidiale di eventi che invano il ragionamento di alcuni (pochi) tentano di fermare: Agamennone, costretto dall'esercito a restituire la schiava-concubina Criseide, pretende – da autentico capo – un contraccambio, perché onta ne verrebbe al suo onore il rimaner privo di una parte delle sue proprietà; e, in coerenza con lo statuto eroico della materia, preleva dal tesoro di Achille una pari concubina-schiava, Briseide. Le conseguenze sono note: Achille, con i suoi Mirmidoni, si ritira dalla guerra, e se ne starà rintanato presso le proprie tende covando la sua ira.

A questo punto può risultare addirittura banale affermare che il titolo *Iliade* sia quanto meno improprio (c'è chi non si perita di dire sbagliato): in effetti l'argomento dell'opera non è Ilio (altro nome della città di Troia), ma, caso mai, Ilio rappresenta il contorno spazio-temporale della vicenda, incentrata viceversa proprio sull'ira irriducibile, che porta alla rovina di sé chi se ne nutre. Ma è anche vero che dall'ira gli eroi traggono il loro nutrimento quotidiano. Senza ira non esisterebbe alcun eroe: ascoltiamo le parole dell'eroe per antonomasia, Achille. Alla madre Teti che lo ammonisce ricordandogli che, se ucciderà Ettore per vendicare la morte di Patroclo, incontrerà la morte, l'eroe rivede all'incontrario tutta la trama dei fatti, affermando (libro 18, vv. 107-111, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti):

«Oh! Perisca la lite fra i numi e fra gli uomini, / e l'ira, che spinge a infuriarsi anche il più saggio, / e molto più dolce del miele stillante / cresce nel petto dell'uomo come fumo; / così ora mi indusse all'ira il sire di genti Agamennone.»

«Molto più dolce del miele stillante» è l'ira, sì; ma è anche, nel suo perfetto rovescio, «fumo» che ottenebra la mente ed il cuore.